

MEDIALIBRO

L'invenzione dell'Adelphi

Dagli intellettuali che sono stati personaggi d'ombra all'interno delle case editrici italiane, è spesso difficile condurre lo spessore reale. Basti ricordare, oltre a Bazion, la vicenda di Niccolò Gallo per in Mondadori, o quella di Andrea Cagli per l'editore

Gallimard. Questo esordio di Manuela La Ferla in uno studio che si propone di illuminare proprio uno dei più significativi tra questi personaggi, Roberto (Bobè) Bazion, analizzando anche la produzione personale, che comprende tra l'altro un romanzo.

Manuela La Ferla dunque traccia una esauriente biografia intellettuale di Bazion: dalla formazione nella Trieste mitteleuropea del primo Novecento, al «case Brevo» che lo vede primo e consapevole artefice della sua valorizzazione culturale in Italia; dalla sottile influenza esercitata su Montale, alle esperienze editoriali tra gli anni trenta e quaranta a e da Roma: consulente di Frassinelli, creatore con Adriano Olivetti delle Nuove

edizioni Ives e collaboratore di Uboldini per la casa editrice Astrolabio. Ma il nome di Bazion è legato soprattutto alle «Lettere editoriali» per Casa Einaudi (1951-61) e al progetto e impostazione di Casa Adelphi, fondata nel 1962 da Luciano Foà (con Roberto Calasso giovane lettore). Manuela La Ferla conduce un'analisi molto puntuale dei vari aspetti del lavoro di Bazion per la Adelphi, ma non arriva a un giudizio di sincera critica, a una vera e propria ricostruzione della

politica editoriale in cui quegli aspetti particolari di traduzione, ispirando le linee fondamentali della Casa per una certa fase, anche dopo la sua morte (1966): il filone letterario mitteleuropeo, Metzger, la palcoscenica post-freudiana, eccetera, e ancora (come ha notato Calasso) l'immissione della Biblioteca Adelphi, comprendente «opere» molto diverse, che vanno dalla letteratura ai saggi alla filosofia, e che hanno però un elemento

comune, perché sono libri unici di scrittori non scrittori professionalmente, e libri particolarmente riservati anche di veri e propri scrittori di professione. Un lavoro così accurato, inoltre, rende tanto più inspiegabile un vuoto bibliografico: «La lotta con la macchina da scrivere», una pubblicazione non venuta del 1963, nel trentesimo anniversario dei primi libri Adelphi. Ma la colpa più grave, che

Manuela La Ferla condivide con il suo editore, è la mancanza di un indice dei nomi, che rende questo libro largamente inutilizzabile per la consultazione.

Gian Carlo Ferretti

MANUELA LA FERLA DIRITTO AL SILENZIO

SELLERIO P. 204, LIRE 28.000

MANUALI. Letteratura dal Settecento all'Unità. Parla Franco Brioschi

È in libreria il terzo volume del «Manuale di Letteratura Italiana» edito da Boringhieri, dedicato al periodo che va dalla metà del Settecento all'Unità. Si tratta di un'opera in cinque volumi che vanta la collaborazione di una sessantina fra giovani critici e accademici studiosi, chiamati a cimentarsi con una prospettiva per generi letterari. Fra i collaboratori di maggior spicco basti ricordare Marco Santagata («Petrarca: il Canzoniere»), Michelangelo Picone («Il romanzo») e Zygmunt G. Baranowski («La Commedia») nel primo volume («Dalle origini alla fine del Settecento»); Cesare Segre («L'Orlando furioso») e Franco Fortini («Trattato epico») nel secondo («Dal Cinquecento alla metà del Settecento»); e Luigi Blasucci («I Canti di Leopardi») e Sebastiano Timpanaro («La Biografia») nel terzo, di Vittorio Spinazzola («Il romanzo popolare e la narrativa di intrattenimento»), Giulio Ferroni (la poesia «Da D'Annunzio al 1900») e Bruno Coccaroni («Storica, critica e storia letteraria») in quello dedicato alla letteratura «Dall'Unità d'Italia alla fine del Novecento» di prossima pubblicazione. Parliamo del volume appena uscito (840 pagine, 65.000 lire) con Franco Brioschi, curatore del «Manuale» insieme a Costanzo Di Giovanni.

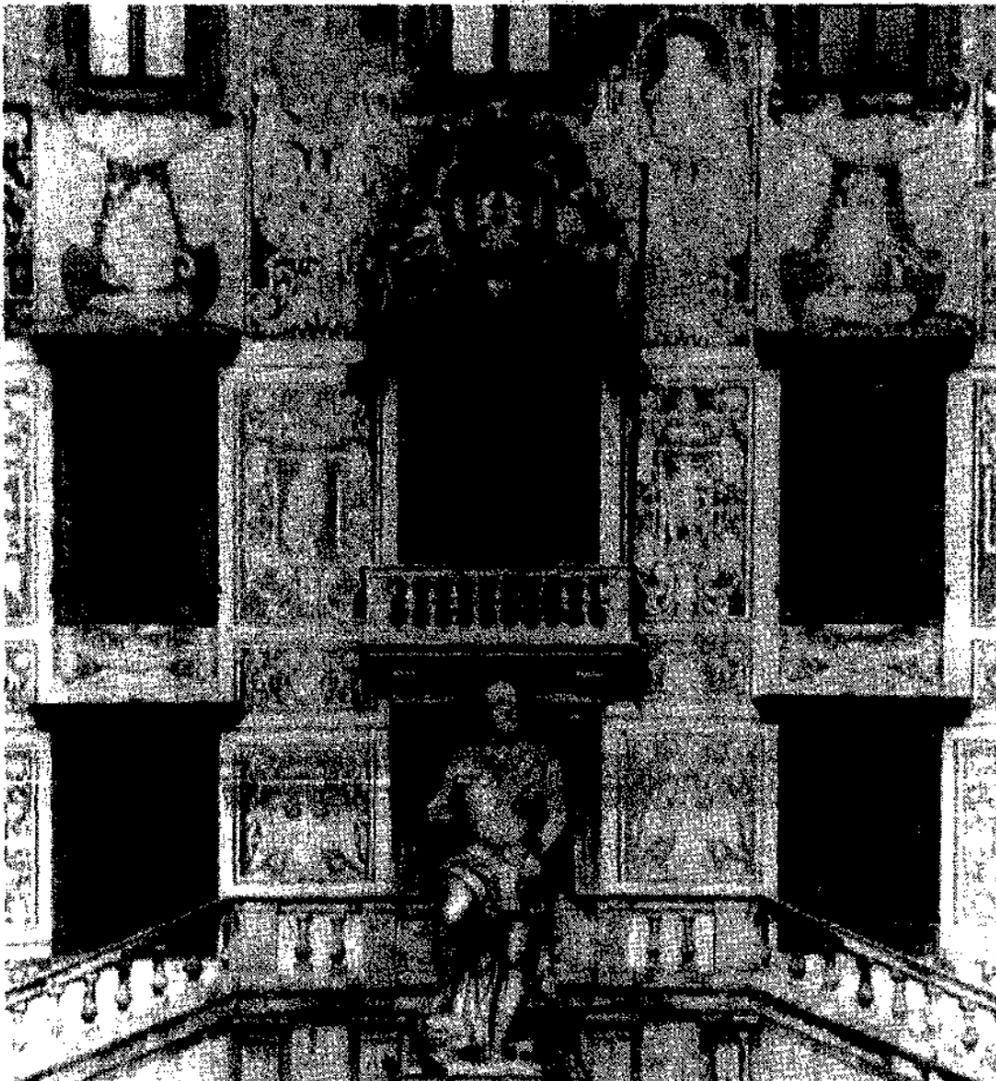
LUCA OLIVIERI

Professor Brioschi quali sono state le esigenze e le aspettative che vi hanno spinto a tornare a leggere della tradizione letteraria nazionale a partire dal genere?

Quasi tutti i manuali adottano anche una prospettiva per generi, dove però confluiscono, pressoché esclusivamente, gli autori o le tradizioni minori: più che una prospettiva, dunque, qualcosa come un «cimentatore» per ordinare una materia sovradimensionata, giustapposto in ogni caso ai classici medaglioni dedicati ai maggiori o ai «movimenti» e alle «correnti». Nulla di male, sia chiaro. Anzi. Da un punto di vista didattico e finché i programmi previsti nelle secondarie sono questi, non vedo come si potrebbe rinunciare a certi appuntamenti canonici, le figure a tutto tondo di Dante, Petrarca e Boccaccio, supponiamo, o l'affresco d'epoca, l'Umanesimo, il Rinascimento, il Barocco, l'Illuminismo... Nel nostro caso, era doveroso fare un passo più in là. Non sto dicendo che la storia letteraria per generi sia la migliore storia letteraria. È solo uno dei tanti modi possibili di raccontarla. Né certo mancano precedenti a noi più vicini della Storia dei generi letterari pubblicata da Vallardi all'inizio del secolo: si pensi, per esempio, al grande Grundris delle letterature romanze medioevali diretto da Jauss e Köhler, tanto diverso dal nostro «Manuale», ma rigorosamente strutturato per generi. Non è un paradosso, ma il principale vantaggio che ci sembra di aver conseguito riguarda proprio i maggiori. Si pensi a Dante: Dante compare dovunque, nel primo volume, dal capitolo sulla lirica («Le Rime») a quello sulla trattatistica («Il Convivio»), dal poema allegorico («La Commedia») alle scritture dell'io («La Vita Nuova»). Ma in una trattazione monografica, l'intero discorso su Dante ruoterà inevitabilmente intorno alla Commedia, e le altre opere saranno lette come momenti di un itinerario che ha come suo approdo ultimo il capolavoro. In un impianto per generi, questo risulta chiaro: non ci sono «opere minori» di Dante. Tutte, o quasi, costituiscono nella storia del loro genere traguardi massimi. Le Rime sono il più importante canzoniere della tradizione neolatina prima di Petrarca, il De vulgari eloquentia è la più importante opera di teoria linguistica e letteraria, e via dicendo.

Scorrendo l'indice, salta all'occhio come la sezione dedicata alla poesia sia ben più ampia di quella riservata al romanzo. Le cose stanno però diversamente se alla poesia si paragona la prosa, che occupa uno spazio davvero ragguardevole. Come gioca, all'interno di questa produzione, il discrimine fra letterario ed extra-letterario?

Dobbiamo ricordarci che la letteratura è un'invenzione in larga misura moderna nel senso che il termine stesso «letteratura» ha cominciato solo nel tardo Settecento a designare un certo specifico insieme di testi che si suppone o si presume destinato per sua indole a una fruizione estetica, e non più l'insieme delle scritture rilevanti all'interno di una certa tradizione di cultura. Ma la nuova accezione non ha del tutto soppiantato la precedente, almeno nella pratica. Il Convivio, il Principe, il Dialogo dei massimi sistemi continuano a far parte del nostro canone «letterario» non meno del Carosone, dell'Orlando furioso o dell'Adone, né questa ambiguità è mai venuta meno, sino ai nostri giorni. Il discrimine fra letterario ed extralitterario dipende, in astratto, da quale delle due accezioni abbiamo in mente. Ma di



Pisa, piazza del Cavalieri. Il palazzo della Normale, progettata da Vasari

Il genere che piace

fatto il patrimonio di testi che ci è stato trasmesso dalla tradizione passata, e che sarà trasmesso dalla tradizione quale oggi si viene a propria volta formando, testimonia una stratificazione ineludibile, pena una restrizione (a mio avviso catastrofica) dell'orizzonte in cui siamo chiamati a muoverci. Come osserva Bolaffi, in qualsiasi paese del mondo un libro come *Dei delitti e delle pene* sarebbe di per sé un monumento capitale anche e in primo della sua letteratura.

Nel primo capitolo del libro dedicato a «Tradizione e modernità», viene delineato un quadro di riferimenti culturali e filosofici soprattutto stranieri in cui il senso della cultura italiana risulta in ritardo. Non sarebbe stata più proficua una valorizzazione delle caratteristiche proprie della nostra tradizione, delle forme di compromesso fra antico e moderno, ben leggibili attraverso la griglia del genere? Così al centro del panorama non avremmo avuto l'eccezione bensì la «norma», o cioè Manzoni e la cultura moderata.

Una sensazione di ritardo rispetto all'Europa è iscritta nella coscienza dei nostri autori, dai fratelli Verri a Manzoni, da Leopardi a Cattaneo. Basti pensare al problema della lingua: sola custode, in Italia, di una riconoscibile tradizione nazionale, e insieme avvertita da tutti costoro, quale era stata loro consegnata dal passato, come un ostacolo a un'espressione più modernamente sciolta e spregiudicata. Ma il ritardo non è ovviamente sinonimo di demerito. Anzi tutto, non si tratta di un ritardo generalizzato o permanente: l'esempio di Goldoni e della sua riforma teatrale è in questo senso emblematico. Gli illuministi italiani, almeno per quanto concerne la filosofia pratica, sono protagonisti del più avanzato pensiero europeo. Né va dimenticato che la sensazione del ritardo si aggrava dopo la Restaurazione, acui-

ta dall'aspirazione frustrata alla libertà e all'Unità del paese. Ma il ritardo agisce anche come occasione per elaborare originalmente programmi molto diversi dai modelli di riferimento: certo, i romantici dell'«Athenäum» sono più radicali dei nostri, e tutta la storia dell'estetica e delle poetiche nell'Ottocento sta lì a confermarlo: io nutro però molta più simpatia proprio verso le posizioni «temperate» di Berchet e Manzoni che non verso quel radicalismo, con tutto il pesante armamentario idealistico di cui era portatore. Ciò non toglie che il problema sia un problema reale, e che il passaggio dalla società gentilizia alla società borghese, nonché dall'una all'altra civiltà letteraria, resti in Italia più lento e travagliato. Proprio le vicende del romanzo, cioè del genere moderno e borghese per eccellenza, quello su cui altrove si definisce la nuova «norma» ne offrono la testimonianza più eloquente. Se questa era la sfida che Manzoni intendeva affrontare, ebbene, la sua proposta risulta in effetti tutt'altro che tipica, il compromesso cui perviene tutt'altro che replicabile. A suo modo, voglio dire, la soluzione indicata dai *Promessi sposi* si rivela più estrema di quanto non sembri, e Manzoni ci appare alla fine non meno isolato di Leopardi. In ogni caso, la norma che la scuola moderata ha cercato di ricreare dalla sua opera non ha che impedito a quest'ultima di continuare ad essere un'eccezione: il che la dice lunga su come sono andate le cose, visto che bisognerà aspettare Nievo per avere in Italia un altro romanzo di valore europeo.

I saggi del «Manuale» leggibili in una chiave «attualizzante» sono parecchi, a partire dal capitolo «La prosa morale e civile» di Giulio Bollati. Quali aspetti qualificanti di questo periodo, fra il 1750 e il 1861, ci possono aiutare ad intendere meglio abiti mentali, stili di pensiero e caratteri della letteratura della nostra tormentata attualità?

Ecco un esercizio a cui qualche tempo fa avrei preferito sottrarmi, dal momento che coltivo una profonda diffidenza per le letture attualizzanti della storia. Purtroppo oggi minaccia di dispiegarsi ancora una volta davanti ai nostri occhi quella umiliante «autobiografia della nazione» di cui parlava nel '22 Piero Gobetti, e così è fatale che anch'io mi sia posto qualche domanda simile alla tua, giusto nei mesi che hanno preceduto l'uscita di questo terzo volume del *Manuale*. I limiti che hanno presieduto alla formazione del nostro stato unitario lo conosciamo bene, da parecchio tempo. La letteratura italiana nell'età della Restaurazione e della vigilia risorgimentale ti rispecchia tutti, proprio nella dinamica dei generi e delle strutture formali che la caratterizzano, prima ancora che nei suoi temi e nel suo universo di discorso: l'assenza (come dicevamo sopra) di una norma diffusa, collettivamente interiorizzata in quanto capace di promuovere la dignità di ciascun individuo, lettore o cittadino, ha destinato ad essere eccezionali le stesse soluzioni di compromesso che, per quanto moderate, miravano comunque a una più autentica democrazia letteraria, e non solo letteraria. Oggi certo non siamo più a quel punto, ma neppure abbiamo fatto tanta strada. Abbiamo sì conquistato una lingua d'uso comune: ma se consideriamo la generale debolezza delle istituzioni delegate a trasmettere la cultura condivisa che ne dovrebbe essere l'indispensabile referente, anche questa conquista rischia poi di lasciarsi in mano poco più di una *koine* informe, suscettibile delle peggiori involuzioni. La società civile e la società politica che la parlano corrono gli stessi rischi. La letteratura ha solo il privilegio di produrre quando le accade alcuni capolavori memorabili. Tanto più memorabili, quanto più l'ammirazione estetica che suscitano in noi rinfocola il desiderio di un risarcimento non solo simbolico.

Medicina e filosofia

Conosci il tuo medico Stratega di farmaci o curatore d'uomini

FILVINO RAPI

Che cosa posso sperare quando cado ammalato e chiedo il primo soccorso al mio medico e poi, se tutto non finisce in una gradevole bolla di sapone, comincia l'iter delle visite e dei prelievi, delle ansie e degli esami, delle paure e dei controlli? Il libro di Giorgio Cosmacini, *La qualità del tuo medico. Per una filosofia della medicina*, è molto di più della risposta a questi interrogativi, ma siccome ben pochi hanno o avranno la fortuna di potersi sottrarre a questi «vuoti d'aria della vita», allora mi sento di consigliarlo un po' a tutti. È sempre molto difficile controllare l'instabile equilibrio della speranza e della paura con un discorso ragionevole, tuttavia, almeno preventivamente, il tentativo va fatto: e allora tanto vale prendere confidenza con le pagine di Cosmacini, medico, storico celebre della medicina e della pubblica sanità ed esperto di filosofia. Un tritico, nell'esperienza comune, piuttosto latitante.

Dal libro di Cosmacini emergono due dimensioni della ricerca. Una dimensione propriamente epistemologica che si interroga su quale sia il metodo più idoneo per stabilire, molto semplicemente, quale può essere la causa di una malattia. Vedremo che dal modo epistemologico con il quale si risponde a questo quesito, deriva anche, in senso lato, una politica della sanità. Stabilire cause infatti significa indurre, almeno in questo caso, comportamenti pubblici. Chiunque può capire che un conto è ritenere, come preminente, una causa virale e un conto è assegnare questo ruolo a una causa ambientale. Dico «preminente» perché il sistema causale è sempre molto complesso, come l'autore ricorda molto spesso.

L'altra dimensione d'indagine è relativa alla pratica della medicina come relazione intersoggettiva: la medicina considerata nella sua relazione istituzionale con il soffrire e con il periclitare di un corpo che è sempre una individualità dell'esistenza; una relazione affettiva, una relazione sociale. Per avvicinarsi al problema Cosmacini comincia con il prendere in esame due tesi storicamente contrapposte che aprono la contemporaneità del «pensare medicina». L'una è quella che sostiene l'assoluta indipendenza della medicina da qualsiasi rapporto con la filosofia e con la riflessione metodologica. Questa tesi appartiene al grande clinico-greco. Ad essa si oppone la concezione di Muri che, al contrario, sostiene l'esistenza di un legame profondo tra filosofia e medicina. Il «come» si sia verificata questa contrapposizione viene bene alluce non appena si applichi un minimo di genealogia alle due posizioni. Gocce è vittima della conquista disciplinare della medicina come unità di oggetto e di metodo. E questo è un processo che affonda nel tempo e che ha come risultato finale (rileva l'autore molto bene, richiamando Althusser) una «ideologia spontanea» dello scienziato, prima cartesiana poi positivista.

Alle tesi di Muri sta invece alle spalle la classica derivazione ipocratica per cui la malattia appartiene a una serie di complicazioni ambientali (la deriva ipocratica è sempre stata usata contro la «medicina chiusa»). Ma è anche presente una visione sociale per cui il medico è operatore della polis. Il seguito che del libro di Cosmacini può anche essere letto come risposta alle domande: come va a finire questa storia?

Cerco di sintetizzare le risposte nel tratto epistemologico e in quello etico. L'epistemologia ha due metodi rivali: quello riduzionistico-causale per cui un fenomeno di grado elevato (la malattia di un uomo) viene compreso istituendo un rapporto causale che conduce a un livello inferiore: quello fisico-chimico rispetto alla manifestazione patologica a livello antropologico. Il contrario è il metodo olistico. Di un fenomeno patologico bisogna descrivere la totalità degli elementi che contribuiscono a determinare la situazione patologica. Sono state soprattutto le ricerche epidemiologiche che hanno sostenuto la prospettiva olistica.

Vi sono naturalmente limiti in un metodo come nell'altro. Non si può considerare una malattia solamente al livello delle alterazioni molecolari. Ma il metodo olistico non può ignorare la causalità diretta e circoscritta, che pure esiste. I due metodi vanno integrati perché, per dire molto semplicemente, la malattia sta «dentro» e anche «fuori». D'altra parte, dicevo prima, il metodo composto una ricaduta etica. Il riduzionismo in genere è parallelo a una ideologia tecnologica della medicina. La quale, dice giustamente Cosmacini, proprio in questa esagerata dimensione scienziata finisce col assumere il volto di una pratica miracolistica.

Due parole ancora sulla pratica medica: torniamo all'inizio del nostro discorso. Oggi la medicina è in atto come relazione tra paziente, medico, stato, tecno-struttura diagnostica, terapia. Il paziente in questa catena rischia di diventare una somma oggettiva di organi malati. E contro questo fantasma muove tutta la farmacopea come in un intervento bellico. Il medico diventa lo stratega di una battaglia di farmaci e di terapie contro la causa biologica, biochimica, biofisica della patologia. Il malato assiste alla battaglia in preda ai sentimenti più indifesi: si tratta della sua vita, ma la vita è la come una vicenda terribile ed estranea. Per questo la tecnologia va integrata con l'antropologia: e il paziente diviene così figura morale. E il medico diviene da stratega di una battaglia, curante di una persona.

GIORGIO COSMACINI LA QUALITÀ DEL TUO MEDICO

LATERZA P. 95, LIRE 9.000